

# Con le erbe la regina Elena risvegliò i vulcani spenti

Così erano definite le persone affette da una malattia che inferì in Europa dal 1918 al 1920. Un guaritore diceva di poterla curare con alcune radici. Ecco come la **moglie** di Vittorio Emanuele III dimostrò che funzionavano

di Franca Porciani

**Q**uando nel palazzo reale di Cetigne, all'epoca un villaggio di duemila anime, vide la luce nel 1873 Elena (*Jelena* in serbo), la sesta figlia di re Nicola, il *gospodar*, o sovrano assoluto, il Montenegro era un bellicoso principato che resisteva ai turchi da secoli. La futura regina d'Italia (lo diventò nel 1900) venne su fra spade, fucili, pastori, stregonerie e decotti di erbe. Un'infanzia che le rimase dentro anche se fu educata nell'esclusivo collegio per ragazze Smol'niy di San Pietroburgo, dove imparò il russo, l'inglese, un po' di tedesco oltre al francese, a quell'epoca lingua corrente dell'aristocrazia. Rischio di diventare Zarina (ma gli intrighi di corte spostarono il tiro sulla tedesca Alessandra) e fece perdere la testa a quel Carl Gustaf Mannerheim, figlio di un barone finlandese, destinato a diventare un eroe nazionale nel suo Paese, del quale fu presidente dal 1944 al 1946. Si racconta che Jela (così la chiamavano in famiglia) manifestasse fin da bambina una straordinaria passione per gli ammalati e i pastori, e una grande curiosità per i rimedi popolari della sua terra, il *karik* per esempio, l'infuso di erbe che i pastori bevevano come

digestivo o la belladonna impiegata per la cura del tremito. Ed è intorno a questa pianta, l'*Atropa belladonna*, alla passione "medica" della regina Elena e a una strana malattia oggi scomparsa, l'encefalite letargica, che si dipana l'intricata vicenda che Paolo Mazzarello, professore di Storia della medicina all'università di Pavia, ha ricostruito con la precisione del cronista (visitando il Montenegro e la Bulgaria) ne *L'erba della regina, storia di un decotto misterioso*, libro appena uscito per Bollati Boringhieri.

Cominciamo dalla malattia, l'encefalite letargica che inferì in Europa come una pandemia dal 1918 al 1920 e si diffuse al resto del mondo fino al Giappone, colpendo cinque milioni di individui, per scomparire pochi anni dopo senza che ne fosse stata accertata la causa (un virus, si disse all'epoca, ma nessuno l'ha identificato). Stranissimi i disturbi iniziali: una specie di letargia continua (i malati, anche se svegliati, tendevano a riaddormentarsi), dolori profondi, febbre. E tipico il quadro che compariva poi, talvolta a distanza di anni, simile a quello del morbo di Parkinson: tremori, blocco del movimento, rigidità, una strana postura curva in avanti, accompagnati da torsioni degli occhi che creavano una grande sofferenza al malato. Un quadro descritto per la prima volta dal neuroscienziato austriaco Costantin von

Esomono che definì questi malati "vulcani spenti", a sottolineare la loro condizione di relitti umani. Ancora negli Anni Sessanta se ne contavano diverse migliaia, dimenticati in buie corsie di ospedali, cronici e ospizi ed è proprio su duecento di loro che Oliver Sacks sperimentò la *levo-dopa* nel '69 (storia che gli ispirò *Risvegli*). «Era come se l'intero corpo improvvisamente si inceppasse», racconta Mazzarello; «i movimenti si prosciugavano, semplificandosi in moduli stereotipati, essenziali». La mancanza di cure efficaci faceva sì che la cosa più razionale da fare fosse, semplicemente, dimenticarli.

**Tradizione fitoterapica.** Ma dalla Bulgaria nei primi Anni Trenta salta fuori improvvisamente una cura che arriva prima in Italia e da lì si diffonde in tutta l'Europa. L'ha messa a punto uno strano personaggio, un guaritore/stregone figlio di un raccoglitore di erbe, Ivan Raev, che vive ai margini della valle delle rose in un'area collinare ricca di tradizioni erboristiche e di piante impiegate a scopi medicinali; fra queste l'*Atropa belladonna*, o solano sonnifero, che appartiene alla famiglia del pomodoro e della patata. Pianta che gli zingari davano da mangiare ai cavalli per renderli più vitali quando dovevano venderli alle fiere e che

(1876-1938, nella foto). Dopo il primo grande successo, si cominciò a incrinare la supposta superiorità della cura bulgara e ogni Paese utilizzò la propria pianta nazionale. Poi si passò all'estrazione alcolica dei principi presenti nella pianta fino ad arrivare ad una miscela che fu messa in commercio nel 1939 con il nome di "Rabellon".



## Ma vinse la chimica

La belladonna è una pianta diffusa in tutta l'Europa. Dalle foglie, ma soprattutto dalle radici, si estraggono alcaloidi che hanno vari effetti: tra i principali, quello stimolante sul sistema nervoso fino all'allucinazione, e quello antispastico. A intuire che il suo decotto poteva curare l'encefalite letargica fu il guaritore bulgaro Ivan Raev



### Cresciuta fra caccia, piante e passione medica

Da sinistra in senso orario, re Nicola a caccia con il futuro genero in Montenegro nel 1896; i raccoglitori di belladonna nella valle delle rose in Bulgaria (Anni Trenta); Elena nella foto che in gran segreto nel 1892 l'ambasciatore italiano in Montenegro, Fabio Samminatielli, inviò a Corte. E, al centro, la regina Elena a Roma nel '17, fra le crocerossine e le figlie Iolanda (in alto) e Giovanna.

i guaritori utilizzavano sotto forma di tintura - ottenuta dalle foglie, dai fiori e dalla radice - per calmare le coliche addominali. Illetterato ma fine osservatore con una buona conoscenza della tradizione erboristica della sua terra, Raev è il primo a intuire che proprio quella pianta con il suo effetto eccitante può risvegliare i "relitti" catatonici dall'encefalite letargica. Trattati i primi casi con successo, il guaritore perfeziona la cura. All'estratto vinoso della radice della pianta aggiunge noce moscata (con proprietà antidolorifiche), calamo aromatico (che stimolando la secrezione della saliva, riduce la secchezza della bocca indotta dalla belladonna), carbone animale (assorbe l'aria nell'intestino) e menta (azione antispastica). La notizia di un trattamento efficace per le vittime dell'encefalite letargica arriva all'orecchio di un botanico d'eccezione, Boris III, lo zar della Bulgaria, che nel 1930 ha sposato ad Assisi Giovanna di Savoia, figlia del Re d'Italia Vittorio Emanuele III e della regina Elena. Capita che Boris in uno dei loro incontri parli alla suocera di questo intruglio a base di *Atropa belladonna*, infiammando la sua curiosità; la regina fin dagli anni dell'infanzia aveva visto utilizza-

re la pianta dai guaritori e dagli sciamani. Bisogna tentare questa strada.

**La sperimentazione in Italia.** Ma come convincere la medicina italiana, tanto tradizionale e parruccona, a sperimentare la cura di un mezzo stregone, si chiede Elena? Dalla sua c'è il fatto che le corsie sono piene di questi malati ridotti a "vulcani spenti" e che tutte le terapie tentate, le iniezioni sottocapitali di aria, la radioterapia cerebrale, fino alle più fantasiose, i bagni radioattivi, hanno fatto più danni che bene. Elena riesce a convincere il neurologo Giuseppe Panegrossi, un'autorità dell'epoca, a provare l'intruglio. Garantendo che, grazie all'aiuto del genero, dalla Bulgaria arriveranno alcuni chilogrammi di radice della belladonna. Prende così il via la sperimentazione che dà buoni risultati: i pazienti migliorano tutti. Per far fronte alle richieste dall'Italia, in Bulgaria nasce il *Magasin Raev*, una sorta di emporio per la distribuzione del prodotto tagliato e seccato, che viene posto in cassette di legno e spedito in Italia insieme alle polveri e alle pillole che completano la cura. Mentre i villaggi che declinano verso la valle delle rose pullulano di raccoglitori di bella-

donna, forniti di zappa e sacco, il Quirinale si trasforma in un centro di smistamento della pianta in arrivo dai Balcani (si calcola che la regina Elena fornì gratuitamente più di una tonnellata e mezzo di radici della belladonna bulgara). Nel giro di pochi anni la cura ottiene il consenso del mondo accademico, anche di quello tedesco; anzi, in Germania salva buona parte di questi disgraziati encefaliti dalla "morte pietosa" destinato ai malati incurabili da Hitler. Al Policlinico Umberto I di Roma nel 1935 sorge un grande istituto per la cura dell'encefalite con 250 posti letto, immerso in un magnifico parco. Prende il nome della regina Elena che nel 1940, grazie a tutto questo e altro, ottiene una laurea in medicina *honoris causa* che lei, da brava montenegrina schiva, accetta di ricevere solo in forma strettamente privata. La storia ha un epilogo autarchico: dopo una serie di sopralluoghi e analisi, nel 1937 si avvia la coltivazione dei semi della belladonna nell'Orto botanico di Siena, per ottenere anche in questo campo l'indipendenza voluta dal Duce. Così la cura da bulgara divenne, rigorosamente, italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA